

Il commento

Il rito dei giovani

di **Luigi Manconi**

Le immagini delle piazze d'Italia, invase da corpi sudati e gaudenti e urlate da trombette e trombe da stadio, hanno mostrato un significativo elemento di novità.

● a pagina 28

Gli adolescenti in piazza dopo il lockdown

Il rito di crescita tricolore

di **Luigi Manconi**

Le immagini delle piazze d'Italia, invase da corpi sudati e gaudenti e urlate da trombette e trombe da stadio, hanno mostrato, all'interno di una rappresentazione ben conosciuta, un significativo elemento di novità. La "discesa in campo" militante e tonitruante di tantissimi adolescenti. Per valutare il senso di quanto è accaduto, è opportuno un passo indietro. Veniamo da una lunga fase di malinconia collettiva, di mestizia sottile e diffusa, di afflizione cheta eppure insidiosa. La pandemia ha indotto nelle giovani generazioni un atteggiamento oscillante tra remissività e amarezza. Come è noto, quelli sono gli anni dell'esplosione vitale, quando tutto sembra possibile e raggiungibile, e toccabile con mano: la fase della gioia di vita, intuita, poi addentata e assaggiata, quindi golosamente assaporata. Certo, non vale per tutto e per tutti: l'adolescenza e la prima giovinezza sono anche la stagione delle contraddizioni più acute e delle disillusioni più crudeli, delle mortificazioni più umilianti e delle fobie che più generano incubi. E, tuttavia, resta – nei Paesi occidentali e per le fasce sociali non povere – l'età dell'oro. Almeno fino a quel febbraio del 2020. Poi, si manifesta quel processo di "immalinconimento". Il lockdown, il distanziamento sociale, il coprifuoco, la didattica a distanza, la chiusura anticipata dei locali e, soprattutto, l'interdizione dell'assembramento, che è, poi, la più naturale forma di esperienza di sé e degli altri, del proprio e dell'altrui corpo: tutto ciò ha avuto un effetto, alla lettera, narcotizzante. È come se avesse attutito i suoni, smorzato le luci, sbiadito i colori, in una parola, intorpidito e illanguidito la vitalità. E, più in profondità, è come se avesse ridotto le aspettative e mortificato le attese (anche culturali, sociali e lavorative) di queste stesse generazioni. È qualcosa che si sconterà, fatalmente, sul medio e lungo periodo e che richiede una grande opera di pedagogia collettiva e di terapia sociale da parte degli adulti e delle generazioni anziane (sempre che queste ultime, a loro volta, siano sopravvissute allo stress psicologico). Rispetto a tutto ciò, cosa ci dice la presenza così estesa e rumorosa, così scandalosa e sfrontata di quei

giovannissimi nella notte dell'Italia campione d'Europa? Intanto, non esageriamo. L'esplosione della felicità agonistica è fenomeno analizzato ormai da quasi un secolo (Johan Huizinga scrisse il suo "Homo ludens" nel 1938); e in molti Paesi il calcio è, notoriamente, un linguaggio di massa capace di comunicare, meglio di tanti altri media, i sentimenti collettivi: le angosce sociali, così come le pulsioni di rivalsa e di riscatto. In questa circostanza, quel linguaggio ha funzionato come una sorta di canale via via ostruito dai detriti e dai residui, dalle tossine e dagli inquinanti rilasciati da questo lungo tempo di claustrofobia e di promiscuità coatta, di detenzione domestica e di intimità obbligata. E, così, l'esplosione, quando il tappo infine è saltato, è apparsa dirompente. Le "camerette" dei ragazzi – unico "rifugio in un mondo senza cuore" (per parafrasare Christopher Lasch) – sono diventate, da covi dove vivere la propria clandestinità familiare, presidi di abbandonica resistenza. Ciò ha prodotto qualcosa di simile a un rattrappirsi emotivo e a un anchilosarsi del tono dell'umore che ha fatto corrispondere alla vita sedentaria una inevitabile neghittosità e una suadente pigrizia. Il fuoco non poteva non covare sotto la cenere, considerato che quella è la stagione delle accensioni rapide, degli incendi subitanei, delle ustioni leggere e delle scottature che segnano appena la pelle. E anche dei fuochi fatui. Dunque, esiterei a dire che i botti dell'altra notte abbiano rappresentato addirittura un "rito di passaggio", categoria che, nel suo significato essenziale, indica le cerimonie destinate a scandire le discontinuità fondamentali nell'esistenza degli individui e dei gruppi. Quindi, asteniamoci dal dipingere, per l'ennesima volta, affreschi e scenari che annunciano trasformazioni "epocali". Potremo evitare, in tal modo, di doverci ricredere a distanza di ventiquattr'ore: e indignarci perché quegli stessi ragazzi, dopo aver goduto di una notte di festa, comincino a pensare che, forse, se ne meritino molte altre. E senza mascherina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.